

Silvia Capodivacca

Critica della ragione cartografica

Il fallimento della rappresentazione totale

Il punto di partenza obbligato per la maggior parte delle riflessioni filosofiche sulla iper-realtà della rappresentazione cartografica è il frammento attribuito da Jorge Luis Borges a Suárez Miranda. Questo testo, *hortus conclusus* di genialità narrativa, funge da potente esempio delle derive della ragione cartografica, quando spinta al suo estremo limite.

[...] In quell'Impero, l'Arte della Cartografia raggiunse tale Perfezione che la mappa d'una sola Provincia occupava tutta una Città, e la mappa dell'impero, tutta una Provincia. Col tempo, codeste Mappe Smisurate non soddisfecero e i Collegi dei Cartografi eressero una Mappa dell'Impero, che uguagliava in grandezza l'Impero e coincideva puntualmente con esso. Meno Dedite allo Studio della Cartografia, le Generazioni Successive compresero che quella vasta Mappa era Inutile e non senza Empietà la abbandonarono alle Inclemenze del Sole e degli Inverni. Nei deserti dell'Ovest rimangono lacere Rovine della Mappa, abitate da Animali e Mendichi; in tutto il Paese non è altra reliquia delle Discipline Geografiche.

Suárez Miranda, *Viaggi di uomini prudenti*, libro quarto, cap. XLV, Lérída, 1658.¹

¹ J.L. Borges, *Del rigore della scienza*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di D. Porzio, vol. 1, Mondadori, Milano 1984, p. 1253. Nel frammento borgesiano, accanto all'evidenza del paradosso cartografico, meritano attenzione due scelte stilistiche altrettanto significative. La prima è l'insistito e voluto utilizzo del maiuscolo per termini come "Arte della Cartografia", "Mappa", "Impero", "Provincia", "Collegi dei Cartografi", "Generazioni Seguenti", "Inclemenze del Sole e degli Inverni", "Discipline Geografiche" etc. L'espedito tipografico, invece che essere meramente decorativo o frutto di disattenzione, funziona perfettamente come l'equivalente testuale della mappa 1:1: in questo

La parabola borgesiana, intesa come allegoria dei processi conoscitivi, incarna il sogno positivista di una conoscenza totale e isomorfa alla realtà, un sogno il cui esito è l'inutilità e il decadimento dell'oggetto conoscitivo stesso. La mappa, nel suo farsi mondo, cessa di essere uno strumento di orientamento e diventa un duplicato superfluo, un doppione il cui unico destino è la rovina. La sua perfezione coincide con la sua condanna.

Nel saggio *Dell'impossibilità di costruire la carta dell'impero 1 a 1*, Umberto Eco accoglie la sfida lanciata da Borges e trasforma l'immagine in un argomento filosofico, sottoponendo l'idea di una mappa coestensiva al territorio a un brutale esame logico e semiotico. Oltre a constatare l'evidente impraticabilità del progetto, ne sviscera le contraddizioni costitutive attraverso una serie di postulati e ipotesi operative. La prima, fondamentale, considerazione di Eco stabilisce il campo d'indagine, distinguendo la mappa da un mero calco o impacchettamento del territorio. Essa deve conservare la sua natura di segno, di strumento semiotico atto a significare il territorio, non a sostituirlo. È proprio questa distinzione a generare il nucleo del paradosso:

Occorre dunque che (I) o la mappa non sia trasparente o che (II) non giaccia sul territorio o infine che (III) sia orientabile in modo che i punti della mappa giacciono su punti del territorio che non sono quelli rappresentati. Si dimostrerà che ciascuna di queste tre soluzioni conduce a difficoltà pratiche e a paradossi teorici insormontabili.²

Eco procede quindi a smontare, sistematicamente, ogni possibile configurazione: la mappa opaca stesa altera l'ecologia del territorio rendendosi infedele; la mappa sospesa è inutilizzabile senza che il soggetto si ponga su di essa, falsificando così la rappresentazione della popolazione; la mappa trasparente e orientabile, soluzione apparentemente più promettente, introduce il problema del ripiegamento. È a questo livello che

modo, quasi ogni nome diviene concetto, isolato e elevato a entità assoluta e autonoma, proprio come la carta, impossibile e inutile, che viene descritta pretende di isolare e rappresentare tutti i singoli elementi del territorio nella sua completezza iper-realistica. La seconda scelta significativa risiede nel titolo del volume fittizio a cui il brano è attribuito: *Viajes de varones prudentes – Viaggi di Uomini Prudenti*. Con esso si stabilisce un'ironia degna di nota: laddove il contenuto del racconto celebra l'atto imprudente per eccellenza, l'*hybris* di una ragione cartografica che, spinta oltre il limite dell'utile, produce un oggetto mostruoso e autodistruttivo, la "prudenza" evocata dal titolo rappresenta il difetto di coloro che non osano allontanarsi da una rappresentazione perfetta e totalizzante, e che viaggiano invano. Le loro sono esplorazioni a metà, prive di scoperta ed esperienza autentica, poiché muoversi su una mappa che coincide con la realtà significa ribadire l'identico, non incontrare l'altro.

² U. Eco, *Dell'impossibilità di costruire la carta dell'impero 1 a 1*, in Id., *Il secondo diario minimo*, Bompiani, Milano 1992, ebook.

l'analisi di Eco raggiunge la vetta di un'irresistibile benché astrusa lucidità, descrivendo come "catastrofe a scroto" quella in cui l'intera popolazione dell'impero rimane intrappolata in un "sacculo trasparente". Tuttavia, anche superato questo scoglio, la mappa ripiegata rappresenterebbe un territorio che include se stessa come oggetto ripiegato, diventando, per definizione, infedele una volta dispiegata. La riflessione si conclude con l'identificazione di un paradosso ancora più radicale, della "mappa normale". Una volta che essa ricopre integralmente il territorio, diventa per ciò stesso un suo elemento. Per essere fedele, la mappa dovrebbe quindi rappresentare anche se stessa mentre lo ricopre, innescando un processo di regressione infinita.

Una Mappa Normale è sensibile al paradosso Russell-Frege: territorio più mappa finale rappresentano un insieme normale in cui la mappa non è parte del territorio che definisce; ma non sono concepibili insiemi di insiemi normali (e quindi mappe di territori con mappe) anche se stessimo considerando insiemi di insiemi a un solo membro come nel nostro caso. Un insieme di insiemi normali deve essere concepito come un insieme non normale, in cui dunque la mappa delle mappe fosse parte del territorio map-pato, *quod est impossibile*.³

Da questo vicolo cieco logico, Eco trae tre corollari: 1) ogni mappa 1:1 è intrinsecamente infedele; 2) realizzando la mappa, l'impero si rende irrepresentabile; 3) ogni mappa 1:1 sancisce la fine dell'impero in quanto tale. Un altro modo (e un monito) per dirci che, la rappresentazione assoluta, più che segnare il compimento costituisce la negazione e la dissoluzione dell'oggetto rappresentato. Il valore di un modello non risiede nella sua aderenza mimetico-assoluta al reale, sempre destinata a fallire per ragioni sia pratiche che logico-formali. Al contrario, la mappa utile condensa capacità di astrazione, selezione e interpretazione e, attraverso una necessaria e produttiva riduzione della complessità, ci permette di agire e pensare nel mondo. Il sogno della rappresentazione perfetta è il sogno di un sapere che, volendo tutto afferrare, tutto dissolve.

Territorio-paesaggio-mappe: le tre figure della ragione cartografica

Volendo abbozzare una critica della ragione cartografica, ovvero cercando di tratteggiare sviluppo e declino di tale schema di pensiero, è importante definire i tre termini cardine, attorno ai quali esso ruota: il territorio, il paesaggio e la mappa. Con questa triade si delinea la progres-

³ In *ibid.*

siva stratificazione di senso dell'orizzonte epistemologico all'interno del quale si dispiega la costellazione semantica della cartografia.

Ci avviciniamo innanzitutto al primo anello di questa catena, coincidente con il concetto di territorio. Comunemente inteso come l'elemento bruto, lo spazio pre-cartografico su cui la rappresentazione interviene, il territorio si rivela, a un'indagine più attenta, tutt'altro che un punto zero. Esso possiede un'immediata e ineludibile valenza politica e appropriativa, anzi potremmo dire che la sua definizione è inscindibile dall'atto del delimitare, del possedere e del governare. Non esiste stato, come viene giustamente osservato dai geografi, senza un territorio che ne fondi la sovranità⁴; esso configura quindi il substrato fisico e giuridico della comunità politica. Il territorio non è solo il luogo presso cui il potere si esercita, ma, soprattutto, lo spazio che il potere produce, poiché rappresenta il risultato di un'operazione di organizzazione e significazione di un'estensività inizialmente caotica. Non a caso, nel *Nomos della terra*, Schmitt identifica nell'appropriazione originaria della terra il gesto fondativo di ogni ordine politico e giuridico:

Così l'occupazione di terra costituisce per noi, all'esterno (nei confronti di altri popoli) e all'interno (con riguardo all'ordinamento del suolo e della proprietà entro un territorio), l'archetipo di un processo giuridico costitutivo. Essa crea il titolo giuridico più radicale, il *radical title* nel senso pieno e completo della parola.⁵

La recinzione, delimitazione di un interno rispetto a un esterno, è la base archetipica di ogni territorialità; si tratta di un'operazione intrinsecamente, necessariamente violenta, che impone un ordine simbolico e materiale su uno spazio indifferenziato.

La natura politica del territorio si manifesta anche nella sua capacità di essere un corpo significante. Esso è percorso da tracciati, segnato da confini, popolato di luoghi simbolici (monumenti, cimiteri, piazze etc.) che lo rendono un testo da leggere e da interpretare. Il territorio è, in un certo senso, una prima, rudimentale forma di mappa – vissuta, incorporata nelle pratiche sociali e nelle strutture del potere. La centuriazione romana, ad esempio, era certamente un sistema di misurazione agraria, ma, allo stesso tempo, anche un potente strumento di colonizzazione e controllo, che imponeva una griglia razionale e militare sugli spazi conquistati, di cui trasformava indelebilmente l'identità.

⁴ C. Giovannini, S. Torresani, *Geografie*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 160.

⁵ C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, 1950; tr. it. a cura di F. Volpi, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "jus publicum europaeum"*, Adelphi, Milano 2006, ebook.

La valenza appropriativa del territorio è estendibile all'atto stesso del nominare: battezzare un fiume, una montagna, una regione, è un gesto di sovranità simbolica che anticipa e prepara quella materiale. Se la mappa fissa e diffonde questi nomi, essa in realtà sta rendendo naturale e oggettiva una geografia che è prodotto di una storia di conquiste e di narrazioni egemoniche. Il territorio che la cartografia si propone di rappresentare è una regione satura di storia, di conflitto, significati e potere, un palinsesto su cui si accumulano le tracce delle diverse comunità umane. Pretendere di mapparlo in modo "oggettivo" e "neutrale", come implicherebbe il sogno della mappa 1:1 di borgesiana memoria, significa dimenticare questa sua costitutiva politicità, cioè occultare il fatto che la rappresentazione cartografica è, essa stessa, un atto di appropriazione intellettuale, che si innesta su precedenti e più materiali espropriazioni. Far aderire la rappresentazione alla realtà implica un fallimento, perché cancella l'essenza politica e significativa del territorio, supponendo di ridurlo a un mero supporto fisico.

Se il territorio è il fondamento politico-appropriativo, il paesaggio ne costituisce l'elaborazione culturale e percettiva⁶. A differenza del territorio, il paesaggio emerge come testo collettivo, un palinsesto in cui una comunità iscrive, nel corso del tempo, le pratiche, i valori e la visione del mondo che la contraddistinguono⁷. Come è stato efficacemente sottoli-

⁶ Il tema del paesaggio è estremamente vasto e interdisciplinare; per un inquadramento filosofico si consigliano i seguenti titoli: S. Tagliagambe, *Il paesaggio che siamo e che viviamo*, Castelveccchi, Roma 2018; Id., *Il paesaggio: glossario*, Libria, Melfi 2021; S. Tagliagambe, L. Taddio, *From landscape to mindscape, from mindscape to walkscape and from milieu to infosphere*, in "Studi di Estetica", n. 4/3, 2021, pp. 43-56; P. D'Angelo, *Il paesaggio. Teorie, storie, luoghi*, Laterza, Roma-Bari 2021; P. D'Angelo (a cura di), *Estetica e paesaggio*, Il Mulino, Bologna 2009.

⁷ A questo proposito, il Padiglione Brasile alla Biennale Architettura 2025 ([RE]INVENTION, a cura di Plano Coletivo) ha presentato i risultati di recenti ricerche archeologiche condotte in Amazonia centrale. Grazie all'impiego di telerilevamento satellitare, rilievi LiDAR (Light Detection and Ranging) e algoritmi di *machine learning* applicati a grandi *dataset* ambientali, sono state mappate porzioni di foresta che hanno rivelato infrastrutture ancestrali e migliaia di tracce insediative, alcune datate fino a 12.000 anni fa, un'occupazione molto più antica e diffusa di quanto si credesse. I siti testimoniano un modello di insediamento intermittente e ciclico: gruppi umani vi si stanziavano temporaneamente, abbandonandoli poi per consentire la rigenerazione delle risorse naturali, prima di tornarvi in nuove fasi di popolamento. Tale pratica, combinata alla creazione di suoli antropici (Terra Preta) e a sistemi idraulici sostenibili, mostra come le società amazzoniche abbiano inscritto nel paesaggio un ordine simbolico e materiale rispettoso dell'ambiente. L'esposizione propone un nuovo modo di pensare la simbiosi natura-cultura, assumendo le pratiche ancestrali come chiave interpretativa per immaginare futuri più sostenibili. Per approfondimenti: Fundação Bienal de São Paulo, [RE]INVENTION at the Venice Architecture Biennale 2025 (*comunicato ufficiale*, 19 febbraio 2025), <https://bienal.org.br/en/brazilian-pavilion-at-biennale-architettura-2025-reinvention> (ultimo accesso 3 settembre 2025); C. Ratti (a cura di), *Biennale Architettura 2025: Intelligens. Natural. Artificial. Collective*, 2 voll., Silvana Editoriale con La Biennale di Venezia, Cinisello Balsamo 2025.

neato in ambito antropologico da Eugenio Turri, il paesaggio può venire letto come un sistema di segni dove ogni elemento – dalla geometria di un campo arato all’andamento di un tracciato viario, alla disposizione di un insediamento – partecipa a una complessa grammatica spaziale.

Gli uomini sbarrano un fiume, lo sbarramento dà origine a un lago: il nuovo elemento, benché divenuto parte della natura, assorbito nei suoi ordini, esprime la misura dell’umanizzazione, diventa testimonianza per l’uomo della sua capacità di umanizzare, anche se la diga, proprio perché sottostà ancora a leggi di natura, può sempre sfuggire al suo controllo. Il lago non è però soltanto il risultato di una conoscenza dei fenomeni necessari alla sua costruzione: ma anche della conoscenza dei fini che con tale opera gli uomini si propongono. Fini e possibilità realizzative entrano nei mezzi e nelle esigenze di una civiltà particolare, che in questo caso può essere quella industriale [...]. Umanizzare la natura ha quindi, in prima istanza, il significato di una sua *annessione culturale al mondo dell’uomo*.

Sostanzialmente, del resto, è questo che differenzia l’uomo dagli animali. Si può affermare che un punto della savana è “leonizzato” perché scopriamo la tana del leone, la sabbia calpestata su cui ha dormito, gli escrementi che ha lasciato? Questi sono segni che valgono sicuramente per lui, tracce del suo itinerario vitale, del suo particolare adattamento rispetto alle sue esigenze di leone in quel tratto di savana. Ma queste testimonianze del suo dominio, pure necessarie e importanti per lui, si riflettono soltanto sul suo istinto animale, sui suoi bisogni biologici, come caratteri ereditari della specie. Un villaggio situato in una radura della foresta, con le capanne messe in un certo modo, con i sentieri che vi si dipartono, è egualmente il risultato di azioni fisiche vitali, ma informate a un rapporto *culturale* con il mondo fisico [...].⁸

I segni antropici, lungi dall’essere meri indicatori funzionali, rimandano a codici culturali profondi, a strutture sociali ed economiche, a ritualità e a estetiche condivise. La gamma di questi segni è sterminata: si va dalle tracce dirette sul suolo e sul manto vegetale – i campi arati, i terrazzamenti, le sistemazioni idrauliche – ai segni dell’allevamento e della pastorizia, fino a quelli, più invasivi, dell’attività industriale e infrastrutturale. Accanto ad essi, si dispiega una categoria altrettanto significativa di segni indiretti, che rivelano un rapporto di degradazione o, al contrario, di conservazione ambientale⁹. Si tratta di due facce della stessa medaglia, che spesso si trovano a coesistere: in questa peculiare dialettica possiamo collocare, per esempio, il parco urbano per eccellenza, Central Park a New York, che non rappresenta un moto di ritorno a una natura incontaminata, ma la progettazione di un nuovo mondo, totalmente antropiz-

⁸ E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 51-52.

⁹ Cfr. *ivi*, pp. 191-261.

zato, rispondente a precisi bisogni sociali, estetici e ricreativi della civiltà urbano-industriale. Per la lettura di un paesaggio si deve intraprendere un'operazione di decodifica che vada oltre l'apparenza, e che riveli quanto la forma visibile tradisce l'ordine invisibile che l'ha prodotta¹⁰.

In questa prospettiva ermeneutica, il paesaggio possiede una doppia storicità: da un lato si mette in forma come contenitore di eventi passati, dall'altro testimonia materialmente i modi in cui una società ha organizzato il suo rapporto con l'ambiente. Il terrazzamento medievale, la bonifica idraulica, fino alle più recenti trasformazioni industriali e post-industriali, sono tutti strati che, sovrapponendosi, compongono un archivio delle relazioni tra uomo e spazio. Tale visione processuale supera definitivamente la concezione del paesaggio come mero scenario pittorico o come dato puramente naturale. Il paesaggio è, nella sua essenza, un processo dinamico di continua produzione e ri-significazione ambientale delle comunità che lo abitano e lo percepiscono. Nella sequenza concettuale che stiamo proponendo, il paesaggio corrisponde alla fase dell'elaborazione culturale del territorio. Se quest'ultimo è stato inteso come il fondamento politico-appropriativo dello spazio, il paesaggio rappresenta la fase in cui lo spazio organizzato diventa portatore di senso collettivo. Questa ricchezza stratificata e simbolica, un tale groviglio di segni in perenne ridefinizione, sfida ogni tentativo di fissazione cartografica integrale e la mappa, nel tentativo di catturare il paesaggio, si scontra non solo con le aporie logiche della scala 1:1, ma anche con l'eccedenza di senso di

¹⁰ Sarebbe interessante, ma ci porterebbe troppo lontano rispetto al tema del presente contributo, promuovere un'analisi comparata delle differenze tra il paesaggio percepito in Occidente e altrove. François Jullien, per esempio, ha mostrato come in Cina il paesaggio non nasca come oggetto estetico da contemplare, poiché esso viene vissuto nei termini di un'esperienza di continuità vitale tra essere umano e mondo, "un intreccio di percezione e affezione" piuttosto che una rappresentazione che da esso prende le distanze. Philip P. Arnold, invece, ha studiato la percezione del paesaggio presso le popolazioni della Valle del Messico, prima e dopo la conquista spagnola, mettendo in luce le differenze tra una modalità locativa (azteca, legata al culto a Tlaloc e alla sacralità della terra) e una utopica (europea, inaugurata con la Conquista, che rifonda lo spazio secondo un ideale trascendente) di abitazione del paesaggio. Nella versione originale del volume, il titolo *Eating Landscape* allude al fatto che per gli Aztechi il paesaggio era una fonte di nutrimento materiale e simbolico: si "mangiava" il paesaggio perché esso produceva cibo e fertilità, a condizione di un reciproco nutrimento delle divinità attraverso sacrifici e rituali. In questo modo, il rapporto con la terra era concepito come un ciclo di scambio vitale, radicalmente diverso dall'appropriazione coloniale europea, che ha trasformato lo spazio innanzitutto sulla base di una logica di sfruttamento. Cfr. F. Jullien, *Vivre de paysage ou l'impensé de la raison*, 2014; tr. it. a cura di F. Marsciani, *Vivere di paesaggio o l'impensato della ragione*, Mimesis, Milano, 2017, e P.P. Arnold, *Eating Landscape: Aztec and European Occupation of Tlalocan*, 1999; tr. it. di S. Botta, *L'occupazione del paesaggio. Aztechi ed europei nella Valle del Messico*, Jaca Book, Roma 2009.

un testo culturale vivente, sempre aperto e in *surplus* rispetto a qualsiasi sua rappresentazione definitiva.

Giungiamo quindi al terzo termine della sequenza: la mappa, che rappresenta l'astrazione definitiva della realtà fisica, ovvero la sua traduzione in un sistema di segni convenzionali e manipolabili. Il passaggio dalla concretezza del suolo alla schematicità del segno cartografico racconta di una radicale proiezione intellettuale sul mondo, la quale, nel tentativo di ridurre la complessità a ordine, svela le strutture profonde del pensiero che la sostiene. Interrogarsi sul significato di mappare una realtà significa provare a comprendere un'operazione di imposizione di un ordine sul dato caotico del reale. Porre una griglia simbolica sul mondo risponde a un bisogno profondamente umano di orientamento e controllo, un gesto che può essere letto attraverso diverse lenti filosofiche. Esso può venire interpretato alla stregua di una funzione trascendentale in senso kantiano, struttura a priori della sensibilità e dell'intelletto che rende possibile l'esperienza stessa dello spazio, organizzando il caos fenomenico in una forma intelligibile. Riducendo la complessità qualitativa del reale a una rete di coordinate misurabili e calcolabili, la mappa persegue anche il sogno cartesiano di un controllo matematico su ciò che è esteso. In entrambi i casi, le carte si configurano come uno strumento epistemologico, attraverso cui la ragione tenta di affermare la sua sovranità sul mondo. Anche l'etimologia del lemma, come ci ricorda Franco Farinelli, ci consegna un'immagine densa di significato:

È un termine che deriva dal punico, e indica un pezzo di stoffa che serve ad avvolgere le cose e a trasportarle con sé.¹¹

La mappa, stando a questa radice terminologica, è un mezzo per impacchettare la realtà, per renderla maneggevole, portatile e, quindi, dominabile. Essa è un surrogato, ma anche un doppio (ridotto) che ci permette di possedere simbolicamente ciò che non potremmo materialmente abbracciare con lo sguardo. Così descritta, la sua funzione eccede ampiamente l'ambito strettamente geografico. Ogni schema che fornisce un orientamento, che assegna una direzione di senso, è una mappa: da quelle concettuali/didattiche che organizzano il sapere, alla mappa plantare della riflessologia, che ambisce a leggere il corpo attraverso una geografia simbolica di zone corrispondenti, dalle mappe orografiche che guidano l'esplorazione dei sentieri di campagna, trasformando un paesaggio vissuto in un reticolo di percorsi e dislivelli a quelle neuronali che

¹¹ F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009, p. 138. Dello stesso autore si consigliano: Id., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003, e Id., *L'invenzione della Terra*, Sellerio, Palermo 2016.

tracciano le connessioni dell'attività cerebrale, dalle strutture genealogiche che ordinano i legami di discendenza e appartenenza, alle tassonomie enciclopediche che dispongono il sapere in sistemi di corrispondenze, ogni mappa configura, in ultima analisi, un dispositivo di pensiero.

Per funzionare, ogni carta, in qualsiasi ambito si applichi, necessita di un sistema di simboli che ne compone l'ordito fondamentale. Questa legenda traduce il mondo in segni convenzionali e coincide con l'operazione costitutiva del pensiero cartografico: è attraverso questo vocabolario simbolico – composto di linee, colori, icone, gradienti etc. – che la complessità ineffabile del reale viene sezionata, categorizzata e resa accessibile per la comunicazione. Il simbolo sulla mappa agisce così come un filtro, che definisce una certa funzione all'interno di un sistema rappresentativo a cui prende parte, generando una copia del mondo, più semplice e manipolabile, su cui è possibile esercitare un controllo sia pratico che intellettuale.

La storia della cartografia è un campionario eloquente di questa continua negoziazione tra il reale e la sua rappresentazione. Essa ci narra di una quantità di mappe ingannevoli, profondamente diverse per impostazione e finalità: dalle carte nautiche segnate dalle rose dei venti alle mappe T in O che organizzavano l'*orbis terrarum* medievale in una croce inscritta in un cerchio, simbolo di un ordine teologico. Per secoli hanno resistito sulle rappresentazioni anche le terre immaginarie, da Atlantide alla *Terra Australis*, proiezioni di miti e desideri più che rilevazioni oggettive. L'inganno, tuttavia, non è relegato al passato, basti pensare alla stessa proiezione di Mercatore, ancora oggi universalmente diffusa, che, come noto, distorce le dimensioni reali a favore delle latitudini settentrionali, sminuendo, ad esempio, l'effettiva immensità del continente africano. Negli anni '70 del secolo scorso, il tentativo di Arno Peters di riequilibrare questa visione con una proiezione alternativa¹² ha espresso, a sua volta, una scelta politica e simbolica, cioè una diversa plasmazione del reale che, nel correggere un'ingiustizia rappresentativa, conferma come non esista una mappa neutrale, ma solo prospettive sul reale, di volta in volta più o meno consapevoli dei propri presupposti.

¹² La mappa di Arno Peters, nota come proiezione di Peters, fu presentata ufficialmente nel 1973 dal geografo e storico tedesco Arno Peters. Tuttavia, la proiezione cartografica (cilindrica) su cui si basa era già stata elaborata nel XIX secolo dal sacerdote scozzese James Gall, che la descrisse innanzitutto nel 1855 e poi, in modo più dettagliato, nel 1885. Per questo, la denominazione corretta dal punto di vista tecnico è "proiezione di Gall-Peters". Per approfondire il tema: A. Peters, *Die neue Kartographie*, Universitätsverlag Carinthia, Klagenfurt 1983; M. Monmonier, *Rhumb Lines and Map Wars: A Social History of the Mercator Projection*, University of Chicago Press, Chicago 2004; J.W. Crampton, *Cartography's Defining Moment: The Peters Projection Controversy, 1974-1990*, in "Cartographica: The International Journal for Geographic Information and Geovisualization", vol. 40, n. 4, 2005, pp. 45-68.

La carta, emblema di libertà intellettuale e al contempo testimone della mediazione inevitabile di ogni conoscenza, rivela, su un piano più concreto, la sua natura di strumento di imposizione politica ed economica. Essa è stata, storicamente, l'arma bianca delle potenze marinare e coloniali, mezzo attraverso cui si progettavano rotte commerciali, si rivendicavano possessi e si esercitava un controllo a distanza sui mari e le terre più lontane:

Lo spazio comincia così, solo con delle parole, segni tracciati sulla pagina bianca. Descrivere lo spazio: nominarlo, tracciarlo, come gli autori di portolani che saturavano le coste di nomi di porti, di nomi di capi, di nomi di cale, finché la terra finiva con l'essere separata dal mare soltanto da un nastro continuo di testo.¹³

Le conseguenze di questa operazione sono tangibili e drammatiche anche nella geografia politica contemporanea. Ne sono la prova più crudele i confini tracciati sui tavoli delle cancellerie europee durante il colonialismo, spesso con la brutalità di righello e compasso in totale spregio delle realtà etniche, culturali e geomorfologiche locali. Notoriamente, la spartizione dell'Africa, sancita dalla Conferenza di Berlino a fine '800, ha determinato, con inchiostro e arbitrarietà, il destino di intere nazioni, creando Stati artificiali i cui conflitti interni affondano le radici proprio in quelle linee rette e innaturali. Sul piano letterario, in *Mason & Dixon* Thomas Pynchon esplora con geniale lungimiranza questo stesso tema¹⁴. Il romanzo, seguendo l'impresa dei due astronomi e topografi incaricati di tracciare il confine tra Maryland e Pennsylvania (la famosa linea Mason-Dixon, appunto), trasforma la loro missione in una potente allegoria: quella linea retta – astrazione geometrica calata sulla complessità organica di un continente – rappresenta l'imposizione di un ordine razionale e astratto. È la metafora stessa dell'atto cartografico che non si limita a descrivere, ma delimita e viola la realtà molteplice e sfuggente del mondo a beneficio di un potere che da quella mappa trae la sua legittimazione e il suo strumento operativo.

Laddove la storia politica e letteraria ci mostra la mappa come gesto di dominio esteriore, l'arte ci invita a riflettere sulla sua interiorizzazione. In questo senso, emblematico è il caso delle carte nei dipinti di Vermeer. In quadri come *L'astronomo* o *Il geografo*, la mappa appesa alla parete non è un semplice elemento d'arredo¹⁵; essa funziona come una linea di fuga

¹³ G. Perec, *Espèces d'espaces*, 1974; tr. it. di R. Delbono, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino 2018, p. 19.

¹⁴ Stiamo riferendoci a T. Pynchon, *Mason & Dixon*, 1997; tr. it. di M. Bocchiola, *Mason & Dixon*, Einaudi, Torino 2024.

¹⁵ Del rapporto tra il pittore e l'arte cartografica si è molto discusso. Si consigliano di

immaginaria, una finestra simbolica che spalanca orizzonti di conoscenza e avventura oltre l'atmosfera claustrale e domestica della stanza entro cui è ambientata la scena. Volendo seguire una lettura più radicale, quella mappa sta a indicare che il mondo, così come crediamo di conoscerlo, è in realtà frutto di una nostra elaborazione del reale: siamo rinchiusi nella stanza dei nostri schemi mentali e percettivi e le terre fantastiche e lontane che immaginiamo sono il prodotto delle nostre rappresentazioni e proiezioni sul mondo. Da strumento di controllo geopolitico, l'astrazione cartografica si fa infine struttura portante del nostro immaginario e *mindset* cognitivo.

Globalizzazione-conquista dello spazio-realtà virtuale: le tre crisi cartografiche

Nel suo dispiegarsi storico, la ragione cartografica incontra anche momenti di crisi, in cui il suo paradigma rappresentativo mostra la sua insufficienza. Il primo di questi inciampi, in ordine di intensità crescente più che per primato cronologico, coincide con l'avvento della moderna globalizzazione. Più che del primo scossone cartografico, si tratta di quello che ne incrina la funzione epistemologica, pur mantenendo una formale continuità con le operazioni di mappatura precedenti. Ciò che caratterizza il mondo a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo – storicamente identificato come periodo di incubazione di questo processo – non è il venir meno della mappa in sé, che anzi conosce una diffusione senza precedenti, bensì la trasformazione del suo statuto e della sua necessità. Con la chiusura simbolica dell'epoca delle esplorazioni, sancita dalla scomparsa delle ultime *terrae incognitae* dalle carte geografiche, il pianeta viene percepito come interamente scoperto, esplorato e, quindi, potenzialmente a disposizione. Nel corso del secolo successivo, non solo la mappa diventa tascabile, un atlante portatile, ma l'intero globo si rende disponibile e immediatamente utilizzabile attraverso le reti di trasporto e comunicazione che lo ricoprono. In questo nuovo orizzonte, la cartografia, che rimane concretamente presente, subisce una progressiva diminuzione di intensità cognitiva. Perde così il carattere di strumento essenziale per addentrarsi nell'ignoto, perché il globo stesso, fittamen-

seguito alcune letture di approfondimento: J.A. Welu, *Vermeer: His Cartographic Sources*, in "The Art Bulletin", vol. 57, n. 4, 1975, pp. 529-547; Id., *The Map in Vermeer's 'Art of Painting'*, in "Imago Mundi", vol. 30, 1978, pp. 9-30; E. Livieratos, A. Koussoulakou, *Vermeer's Maps: A New Digital Look in an Old Master's Mirror*, in "e-Perimtron", vol. 1, n. 2, 2006, pp. 138-154; R. Landsman, *Vermeer's Maps*, The Frick Collection in association with DelMonico Books, New York 2022.

te interconnesso da rotte navali, ferrovie e poi linee aeree, appare più immediatamente praticabile. Anche la sua circumnavigazione, un tempo impresa epica, si trasforma in un fatto di ordinaria amministrazione, un percorso prevedibile e ripetibile.

Simbolo letterario del nuovo modo di abitare il mondo è Phileas Fogg, l'eroe borghese di Jules Verne nel *Giro del mondo in ottanta giorni*¹⁶. Fogg non è un esploratore nel senso tradizionale, ma un calcolatore; la sua è una *performance* che insegue l'efficienza, più che la scoperta di qualcosa. Egli non si perde nei meandri di viali, fiumi e sentieri; al contrario, procede come se si muovesse su una linea retta ideale, una traiettoria astratta, che collega i nodi principali della rete globale – porti, stazioni ferroviarie – ignorandone gli interstizi. Fogg non ha bisogno di una mappa per guardare cosa c'è attorno, perché il suo obiettivo è arrivare, più che vedere. La mappa, per lui, si è ridotta a un orario, a un itinerario pre-impostato dai mezzi di trasporto ai quali si affida. Il globo, sull'epidermide del quale egli si sposta, è un diagramma di connessioni e la sua avventura dimostra che è possibile interagire con il pianeta attraverso il suo puro schema funzionale, eventualmente anche senza sfiorarne la sostanza fisica e culturale. La sua vicenda letteraria sancisce, sul piano del pensiero, il trionfo e, insieme, l'inizio della crisi della ragione cartografica, che si dà quando la rappresentazione del mondo diventa così efficace da rendere superfluo il mondo stesso.

Considerato nei diversi atti della propria esistenza, questo gentleman dava l'idea di un essere equilibrato in tutte le sue parti, ben ponderato, perfetto come un cronometro di Leroy o di Earnshaw. In effetti, Phileas Fogg era l'esattezza personificata [...].

Phileas Fogg era una di quelle persone matematicamente esatte che, mai di fretta e sempre pronte, sono eкономe dei loro passi e dei loro movimenti. Non faceva mai una falcata di troppo dato che percorreva sempre la via più breve. Non sprecava mai un'occhiata per il soffitto. Non si concedeva mai alcun gesto superfluo. Non lo si era mai visto emozionato o agitato. [...] Era consapevole che nella vita di relazione si produce attrito, e siccome l'attrito produce ritardo, aveva deciso di non avere attriti con nessuno.¹⁷

Emblema della globalizzazione, Fogg interiorizza la cartografia e la mappa che ora sta nell'uomo che si muove secondo la sua geometria.

Un ulteriore, radicale, punto di attrito per la ragione cartografica emerge nel secondo dopoguerra con l'apertura – mai definitivamente conclusa – del ciclo delle esplorazioni spaziali. Questi decenni, segnati

¹⁶ J. Verne, *Le Tour du monde en quatre-vingts jours*, 1873; tr. it. di S. Valenti, *Il giro del mondo in ottanta giorni*, Feltrinelli, Milano 2014.

¹⁷ In *ibid.*, ebook.

dalla competizione tecnologica e ideologica della Guerra fredda, sono culminati in imprese come il lancio dello Sputnik (1957) e lo sbarco sulla Luna (1969), ridefinendo i confini stessi dell'umano. La crisi, in questo caso, è profonda e duplice: innanzitutto la prospettiva si rovescia e, in secondo luogo, il territorio da mappare sfugge ai parametri terrestri.

Quanto al primo punto, è evidente che, per millenni, la cartografia ha operato secondo un principio di visione aerea, dall'alto verso il basso, una prospettiva divina o quanto meno egemonica sul territorio. Con l'impresa spaziale, questa prospettiva subisce un necessario, inevitabile, capovolgimento. Il nuovo "territorio" da colonizzare – la Luna e, idealmente, anche gli altri pianeti – si guarda dal basso, con il naso all'insù. Non si tratta più, quindi, di dominare attraverso uno sguardo panoramico, ma di proiettarsi in un altrove, che sta sopra di noi, una direzione che scardina l'asse orizzontale della tradizionale esplorazione geografica. In questo spazio, la nozione stessa di paesaggio diventa insostenibile. Per come l'abbiamo definito, esso è un sistema di segni antropici stabili e significanti, un palinsesto culturale. Nello spazio cosmico, invece, le tracce umane sono date dalle scorie, relitti di satelliti e sonde che, più che segni di un'iscrizione culturale duratura, costituiscono gli indici di un transito effimero in un vuoto che non trattiene le impronte. Mappare l'ambiente significa confrontarsi con una dimensione per lo più ignota e indecifrabile. Lo spazio si presenta in un orizzonte in cui procediamo a tentoni, in un moto estensivo ma verticale, che sostituisce l'espansione orizzontale sulla superficie terrestre. Paul Virilio coglie perfettamente la portata di questo ribaltamento quando annota:

Il decollo dei fratelli Wright [...] o il lancio dell'Apollo 11 [...] ci mostrano un'altra via: una riorganizzazione esotica dello sguardo, che terrebbe finalmente conto di una possibile caduta verso l'alto, provocata dalla recente acquisizione della velocità di liberazione dalla gravità.¹⁸

La "caduta verso l'alto" (*fall upwards*) è l'immagine più potente di questa nuova condizione. La fuga dalla gravità rappresenta certamente un trionfo tecnico, ma è anche la figura di un'emancipazione dallo stesso mondo fisico. Scienza, tecnologia e media convergono nel liberare l'essere umano dalla sua condizione terrestre e territoriale, proiettandolo in una dimensione dove le coordinate tradizionali – alto/basso, vicino/lontano, orizzontale/verticale – perdono di significato. Lo spazio cosmico diventa così il luogo della scomparsa del cielo come lo conoscevamo: non più una volta stellata sopra di noi, ma un ambiente da attraversare, in cui la

¹⁸ P. Virilio, *La vitesse de libération*, 1995; eng. trans. by J. Rose, *Open Sky*, Verso, London-New York 1997, p. 2 (traduzione nostra).

distanza si dissolve nella logica della velocità pura e la verticalità assoluta dell'ascesa dei razzi sostituisce le modeste pendenze dei rilievi terrestri. In questo passaggio, la mappa fatica a trovare un punto di applicazione: come tracciare confini in un *continuum* senza punti di appiglio? Come rappresentare un territorio che è, prima di tutto, un campo di forze e di velocità? La ragione cartografica, nata per ordinare la superficie del globo, vacilla di fronte all'abisso senza suolo e senza orizzonte del cosmo.

Il culmine della crisi della ragione cartografica si manifesta, in terzo luogo, con l'avvento dello spazio digitale. Questo nuovo ambiente, pur configurando una spazialità inedita, la virtualizza, compiendo un ulteriore passo di distanza rispetto alle crisi precedenti. Se la globalizzazione aveva ridotto il mondo a una griglia operativa e lo spazio cosmico l'aveva sottratto alla logica del paesaggio, il digitale trasfigura gli stessi concetti di territorio e spazio su un piano puramente metaforico e relazionale. Nell'ecosistema virtuale, le tecnologie di Realtà Aumentata (AR), Realtà Virtuale (VR) e Realtà Mista (MR) ridefiniscono radicalmente l'esperienza spaziale. In particolare, l'AR sovrappone strati informativi al mondo reale, la VR sostituisce completamente la percezione sensoriale con un ambiente sintetico e la MR fonde le due dimensioni in un *continuum* ibrido nel quale è difficile tenere distinti *life* e *online* – Floridi non a caso parla di *onlife*¹⁹. In questo contesto, la domanda cartografica fondamentale: esiste, o meglio, può esistere un punto di vista panoramico sul digitale? riceve una risposta negativa. È impossibile adottare uno sguardo d'insieme su uno spazio che non ha un fuori e che per sua natura è reticolare, fluido e decentrato. La difficoltà non sta solo nell'impraticabilità di una visione sinottica, ma nella stessa possibilità di orientarsi in esso: peraltro, si parla sempre più di *black box*, algoritmi e ambienti digitali il cui funzionamento interno è opaco e inaccessibile, e dove i percorsi logici risultano *de facto* indecifrabili dagli umani che da essi ricevono gli *output*. Potremmo dire che ci stiamo muovendo in un labirinto senza la pianta.

Di fronte a un digitale senza centro e senza margini, il caso del *digital twin*, gemello digitale di un processo o di un oggetto fisico, sembrerebbe presentarsi come il miraggio cartografico che realizza la speranza di restituire forma e misura del reale raddoppiati in una corrispondenza perfetta con il virtuale. In realtà, nel passaggio dall'analogico al digitale,

¹⁹ *Onlife* è, notoriamente, un felice neologismo coniato da Luciano Floridi nell'ambito dell'*Onlife Initiative*, progetto promosso, nel biennio 2011-2013, dalla Commissione Europea e sviluppato da un gruppo interdisciplinare di studiosi. Il termine descrive la condizione, propria dell'era attuale, in cui il digitale non rappresenta più un dominio separato ma una dimensione costitutiva della nostra esperienza e trasforma categorie fondamentali quali quelle di identità, relazione, responsabilità e realtà. Si veda: L. Floridi (a cura di), *The Onlife Manifesto: Being Human in a Hyperconnected Era*, Springer, Cham-Heidelberg-New York-Dordrecht-London 2015.

si determina un'esplosione incontrollabile di dati, relazioni e significati. Il gemello digitale non è una mappa statica, ma un'entità dinamica e iper-complessa, un iper-oggetto di cui è impossibile avere una comprensione unitaria e definitiva. Nessun indice permette di destreggiarci una volta per tutte in esso. Nel metaverso, questa sfida viene amplificata: come tracciare una mappa di uno spazio che è plurimo e, soprattutto, in costante ri-definizione da parte dei suoi stessi abitanti? L'impossibilità della mappa viene dunque acuita dalla velocità di trasformazione dell'ambiente digitale. Se il territorio fisico muta con lentezza geologica, lo spazio virtuale è soggetto a una tettonica scandita a ritmo esponenziale. Ogni giorno, una massa esorbitante di nuovi dati erutta come un vulcano, formando, rimanendo nell'analogia, catene montuose informative inedite e deviando il corso di fiumi di comunicazione. Nessun cartografo, per quanto zelante, potrebbe mai aggiornare una mappa di un tale paesaggio in perpetuo stato di fusione.

Possiamo quindi considerare definitivamente conclusa l'era della ragione cartografica? Forse non del tutto, ma essa deve necessariamente re-inventarsi, abbandonando l'ideale della rappresentazione totale per abbracciare forme di navigazione esperienziale e interpretativa.

Un settore promettente in questo senso è quello di un turismo digitale autentico, non una mera appendice del turismo fisico (offerto dai tour virtuali di città reali, dalle repliche 3D di monumenti o dalle ricostruzioni immersive di siti archeologici), ma in vista di un'esplorazione organica del web stesso. Immaginiamo guide esperte che progettino itinerari tematici attraverso il "territorio" della rete. Per esempio, per approfondire l'evoluzione dell'intelligenza artificiale, una guida potrebbe condurre gli esploratori dal sito del progetto Dartmouth (la culla dell'AI) attraverso blog pioneristici, *repository* di codici *open-source*, fino alle più recenti discussioni su forum specializzati, creando un percorso narrativo attraverso nodi significativi. Oppure, dovendoci preparare a un viaggio – reale – in Messico, potremmo essere interessati a un tour tematico dedicato ai *días de los muertos*, che ci condurrebbe attraverso le molteplici rappresentazioni digitali di questa celebrazione: dai siti che documentano le origini e i riti tradizionali messicani, alle piattaforme artistiche che reinterpretano il culto dei defunti in chiave contemporanea, fino agli spazi virtuali dove utenti di tutto il mondo creano altari digitali, condividono fotografie e ricordi, o partecipano a cerimonie immersive in realtà aumentata. La guida potrebbe farci sostare davanti a un archivio online di *ofrendas*, mostrarci un museo virtuale dedicato alle maschere e ai simboli del giorno dei morti, e poi farci deviare verso progetti di arte generativa, che traducono la memoria e la perdita in linguaggi visivi algoritmici. Il viaggio digitale ci aiuterebbe a cogliere la geografia simbolica di un certo fenomeno, fatta, in questo caso, di risonanze culturali e affettive. I sentieri non mappe-

rebbero, evidentemente, il territorio in modo esaustivo – anche perché il territorio qui è una costellazione di *bit*, non di atomi –, ma creerebbero sentieri nell’immenso flusso virtuale.

Un ultimo aspetto, non trascurabile sul piano filosofico, è la questione temporale implicitamente riflessa in queste considerazioni e proposte. Attingendo a un linguaggio psicoanalitico e pur con le dovute cautele e distinzioni, potremmo dire che il digitale è in grado di realizzare il sogno archeologico di Freud. Di fronte alla magnifica visione dell’Acropoli, lo psicoanalista rifletteva sulla natura stratificata della psiche, dove tutte le epoche coesistono secondo la logica dell’*et-et*, anziché dell’*aut-aut*, che invece domina il nostro rapporto con il reale e la vita cosciente²⁰. Allo stesso modo, il digitale permette di conservare e attraversare simultaneamente i diversi strati temporali della rete. Il turismo virtuale potrebbe includere l’esplorazione di archivi *web*, come la Wayback Machine²¹, rendendo possibile visitare la *homepage* di un sito per come essa appariva dieci o vent’anni fa. La stessa preoccupante permanenza delle nostre tracce digitali può essere così rovesciata in opportunità: la rete diventerebbe un immenso palinsesto temporale, spazio archeologico dove passato, presente e futuro potenziale coesistono e possono essere esplorati in una logica non lineare. Il tempo, che la modernità, da Bergson in poi, aveva considerato come durata e flusso interiore e che sembrava essere stato espulso dalla postmodernità a favore di una dimensione spaziale, frammentata e istantanea, trova, nel XXI secolo, la possibilità di reintegrarsi con lo spazio: il digitale li fonde in un’unica sostanza ibrida, dove la navigazione estensiva implica simultaneamente un attraversamento cronologico. In questo *continuum* spazio-temporale, la mappa, tradizionale e statica, muore definitivamente. Ma è pronta a rinascere, in forme nuove, come capacità di tracciare qualche rotta nell’oceano di dati che quotidianamente contribuiamo ad accrescere.

Bibliografia

- Arnold P. P., *Eating Landscape: Aztec and European Occupation of Tlalocan*, 1999; trad. it. di S. Botta, *L'occupazione del paesaggio. Aztechi ed europei nella Valle del Messico*, Jaca Book, Roma 2009.
- Borges J. L., *Tutte le opere*, a cura di D. Porzio, Mondadori, Milano 1984.
- Crampton J. W., *Cartography's Defining Moment: The Peters Projection Con-*

²⁰ S. Freud, *Brief an Romain Rolland: Eine Erinnerungsstörung auf der Akropolis*, 1937; tr. it. *Un disturbo della memoria sull'Acropoli: lettera aperta a Romani Rolland*, in *Opere di Sigmund Freud*, a cura di C.L. Musatti, vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino 1980, pp. 473-481.

²¹ Cfr. <https://web.archive.org> (ultimo accesso 10 settembre 2025).

- trovery, 1974–1990, in “Cartographica: The International Journal for Geographic Information and Geovisualization”, vol. 40, n. 4, 2005, pp. 45–68.
- D’Angelo P., *Il paesaggio. Teorie, storie, luoghi*, Laterza, Roma-Bari 2021.
- D’Angelo P. (a cura di), *Estetica e paesaggio*, Il Mulino, Bologna 2009.
- Eco U., *Dell’impossibilità di costruire la carta dell’impero 1 a 1*, in *Il secondo diario minimo*, Bompiani, Milano 1992, ebook.
- Farinelli F., *Geografia. Un’introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003.
- *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009.
- *L’invenzione della Terra*, Sellerio, Palermo 2016.
- Floridi L. (a cura di), *The Onlife Manifesto: Being Human in a Hyperconnected Era*, Springer, Cham–Heidelberg–New York–Dordrecht–London 2015.
- Freud S., *Brief an Romain Rolland: Eine Erinnerungsstörung auf der Akropolis*, 1937; trad. it. *Un disturbo della memoria sull’Acropoli: lettera aperta a Romain Rolland*, in *Opere di Sigmund Freud*, a cura di C.L. Musatti, vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino 1980, pp. 473–481.
- Fundação Bienal de São Paulo, *[RE]INVENTION at the Venice Architecture Biennale 2025 (comunicato ufficiale, 19 febbraio 2025)*, <https://bienal.org.br/en/brazilian-pavilion-at-biennale-architettura-2025-reinvention>.
- Giovannini C., Torresani S., *Geografie*, Bruno Mondadori, Milano 2004.
- Jullien F., *Vivre de paysage ou l’impensé de la raison*, 2014; trad. it. a cura di F. Marsciani, *Vivere di paesaggio o l’impensato della ragione*, Mimesis, Milano 2017.
- Landsman R., *Vermeer’s Maps*, The Frick Collection in association with DelMonico Books, New York 2022.
- Livieratos E., Koussoulakou A., *Vermeer’s Maps: A New Digital Look in an Old Master’s Mirror*, in “e-Perimtron”, vol. 1, n. 2, 2006, pp. 138–154.
- Monmonier M., *Rhumb Lines and Map Wars: A Social History of the Mercator Projection*, University of Chicago Press, Chicago 2004.
- Perec G., *Espèces d’espaces*, 1974; trad. it. di R. Delbono, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino 2018.
- Peters A., *Die neue Kartographie*, Universitätsverlag Carinthia, Klagenfurt 1983.
- Pynchon T., *Mason & Dixon*, 1997; trad. it. di M. Bocchiola, *Mason & Dixon*, Einaudi, Torino 2024.
- Ratti C., *Biennale Architettura 2025: Intelligens. Natural. Artificial. Collective*, 2 voll., Silvana Editoriale con La Biennale di Venezia, Cinisello Balsamo 2025.
- Schmitt C., *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, 1950; trad. it. a cura di F. Volpi, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello “jus publicum europaeum”*, Adelphi, Milano 2006.
- Tagliagambe S., *Il paesaggio che siamo e che viviamo*, Castelvecchi, Roma 2018.
- *Il paesaggio: glossario*, Libria, Melfi 2021.
- Tagliagambe S., L. Taddio, *From landscape to mindscape, from mindscape to walkscape and from milieu to infosphere*, in “Studi di Estetica”, n. 4/3, 2021, pp. 43–56.
- Turri E., *Antropologia del paesaggio*, Marsilio, Venezia 2008.
- Verne J., *Le Tour du monde en quatre-vingts jours*, 1873; trad. it. di S. Valenti, *Il giro del mondo in ottanta giorni*, Feltrinelli, Milano 2014.

- Virilio P., *La vitesse de libération*, 1995; eng. trans. by J. Rose, *Open Sky*, Verso, London–New York 1997.
- Welu J. A., *The Map in Vermeer's 'Art of Painting'*, in “Imago Mundi”, vol. 30, 1978, pp. 9-30.
- *Vermeer: His Cartographic Sources*, in “The Art Bulletin”, vol. 57, n. 4, 1975, pp. 529-547.

Critica della ragione cartografica

Critica della ragione cartografica esplora i limiti filosofici ed epistemologici della spinta umana a rappresentare il mondo attraverso le mappe. Partendo dall'allegoria borgesiana della mappa perfetta in scala 1:1 e dalla critica logica di Umberto Eco alla rappresentazione totale, il saggio ripercorre l'evoluzione del pensiero spaziale attraverso i concetti di territorio, paesaggio e mappa. Mostra come la cartografia, lungi dall'essere neutrale, incarni potere politico, significato culturale e astrazione cognitiva. L'analisi individua tre grandi crisi della ragione cartografica: la globalizzazione, che interiorizza la mappatura come logica del comportamento; l'esplorazione spaziale, che rovescia l'orientamento terrestre; e la virtualità digitale, che dissolve i confini dello spazio e rende il mondo non più cartografabile. Nell'era digitale, il saggio propone una rinnovata cartografia interpretativa — una pratica che privilegia la navigazione, l'esperienza e il significato rispetto alla rappresentazione esaustiva. La mappatura diventa così un atto dinamico di esplorazione all'interno di spazi ibridi, fisici e informativi, dove pratiche come il turismo digitale esemplificano nuovi modi di attraversare e interpretare il mondo attraverso viaggi virtuali e geografie simboliche.

PAROLE CHIAVE: Cartografia, Mappa, Territorio, Paesaggio

A Critique of Cartographic Reason

Critique of Cartographic Reason explores the philosophical and epistemological limits of humanity's drive to represent the world through maps. Beginning with Borges' allegory of the perfect 1:1 map and Umberto Eco's logical critique of total representation, the essay traces the evolution of spatial thought through the concepts of territory, landscape, and map. It shows how cartography, far from being neutral, embodies political power, cultural meaning, and cognitive abstraction. The analysis identifies three major crises of cartographic reason—globalization, which internalizes mapping as a behavioral logic; space exploration, which overturns terrestrial orientation; and digital virtuality, which dissolves spatial boundaries and renders the world unmappable. In the digital age, the essay argues for a renewed, interpretive cartography—one that privileges navigation, experience, and meaning over exhaustive representation, transforming mapping into a dynamic act of exploration within hybrid physical and informational spaces, where practices like digital tourism exemplify new ways of traversing and interpreting the world through virtual journeys and symbolic geographies.

KEYWORDS: Cartography; Map; Territory; Landscape